

Al Premio Italia un documentario inglese sui discussi esperimenti

Telecamera spia il bambino in provetta

In pubblico per la prima volta le immagini del «laboratorio della vita»
Come lavorano lo scienziato Edwards e il ginecologo Steptoe
Polemiche e angosciosi interrogativi

Dal nostro inviato

VENEZIA — Robert Edwards, «padre» del bebè in provetta, non è un tipo da scoporsi: accusato di essere un avventuriero della riproduzione umana, mantiene una calma tutta inglese, protetto dalla fede che ripongono in lui le coppie sterili. Ma l'Inghilterra guarda con diffidenza la lussuosa clinica di Bourn-Hall, a Cambridge, in cui Edwards lo scienziato e Patrick Steptoe il ginecologo compiono la «magia». L'incontro su di un piatto di vetro tra un ovulo di donna e gli spermatozoi del marito. Nasce, in un laboratorio sterile, immerso in un liquido di coltura, l'embrione della vita umana.

Molti ambienti medici recalcitrano; molti dubbi serpeggiano; si chiede una «moratoria», una sospensione di questa nascita «sterile» fino a che la popolazione inglese non abbia preso una «decisione morale». C'è insomma quasi una atmosfera referendaria. Ma Edwards non si lascia influenzare e prosegue la sua ricerca. Anzi, proponendosi come paladino della vita, quando la TVS, una delle reti televisive inglesi, ha chiesto di poter entrare con le sue telecamere nella clinica di Bourn-Hall, ha fatto spalancare persino le porte della camera operatoria, permettendo a Peter Williams e a Gordon Stevens di girare un documentario eccezionale, andato in onda alla tv inglese nello scorso febbraio.

L'occhio della telecamera riesce ad avvicinarsi anche alla strumentazione più delicata, a guardare all'interno del corpo femminile attraverso le sonde con cui il dottore cerca l'origine essenziale della vita, l'ovulo. La tensione, l'attesa, la speranza della riuscita diventano elementi drammatici di grande intensità: in questa fase, ancora, lo scienziato non si è sostituito alla madre. Ma presto, «catturato» l'ovulo, saranno gli uomini in camice bianco a «creare» in laboratorio l'embrione, per poi renderlo al ventre della madre.

La televisione inglese ha ritenuto prezioso il materiale girato, tanto da proporre per le rassegne televisive internazionali. È così arrivato in questi giorni anche sugli schermi veneziani del «Premio Italia», portando emozioni e angosce su questo tema anche in laguna.

La trasmissione, se a forse aiutata il pubblico inglese a capire cosa sta accadendo nella clinica di Edwards, ha riportato di grande attualità anche le polemiche, i dubbi, i timori. All'interesse delle immagini, al sorriso radioso della mamma di Natalie, nata il 23 settembre dell'anno scorso da una donna ritenuta «sterile», alla emozione di «partecipare» al delicato processo della nascita, si accompagna una domanda angosciata che non riguarda

solo il livello attuale della ricerca in questo campo: dove ci porterà tutto questo? Si parla già di congelamento di ovuli e di embrioni in azoto liquido. Si parla di una «banca» di questi elementi della vita, simile a quella dello sperma. Si parla di «clonazione» (cioè di riproduzione in copia perfetta, a partire da una sola cellula), argomento di attualità che turba molto le coscienze ma che solo attraverso le immagini inglesi si vede ora nella realtà. Esperienze di clonazione vengono infatti compiuti già da lungo tempo sugli animali. In una clinica-fattoria dove vive «Old Frosty», la prima vacca nata nove anni fa da un embrione congelato, pascolano fianco a fianco quattro pecorelle: sono «cloni». Identiche in tutto e per tutto. L'embrione che doveva dare la vita ad una sola fetta è stato diviso in laboratorio in quattro parti che si sono poi sviluppate autonomamente.

Questi risultati scientifici suscitano interrogativi pieni di preoccupazione. Edwards sempre con grande «far play» si sifrona. Il congelamento? Sì, certo, ma temiamo che ci possano essere delle mutazioni cromosomiche nel momento in cui scende il termometro, perciò se ne può parlare solo al futuro. Banca degli ovuli e degli embrioni? Perché no. E la clonazione? L'esperimento, dicono sempre a Bourn-Hall, è interessante, potrebbe essere una strada per combattere certi mali ereditari, come l'emofilia.

Per i profani queste sembrano interviste tratte da un libro di fantascienza: ma la realtà della fecondazione «in vitro» vuol dire ormai avvicinarsi ad una serie di «manipolazioni» sempre maggiori nel delicato sistema della vita, di cui non solo è necessario essere a conoscenza, ma anche discutere.

«La scienza non deve procedere senza giustificazioni etiche», dice Edwards nel corso del programma della TVS. Infatti, nonostante la polemica stia riscaldando gli ambienti inglesi soprattutto sui temi morali legati alla «vita in provetta» — in realtà altri paesi sono andati molto oltre nella ricerca. Ma a Bourn-Hall sono già nati 25 bambini, decine di donne sono in stato interessante: questi sono i dati di oggi con cui l'opinione pubblica d'Oltremania vuole fare i conti. Non si ha notizia di malformazioni nei nuovi nati contro il loro operato. I medici all'opposizione, invece, con glaciale humor, obiettano: «Una donna sterile non muore. Ma se un bambino nasce malformato, cosa fa il dottore?».

Silvia Garambois

Dal nostro inviato

LONGARONE — «Non è vero che le calamità naturali, come la pallida morte di cui dice Orazio, battano con equo piede all'uscio del ricco e del povero: è vero invece che sono sempre i poveri e i meno provveduti a subire le ingiurie della natura e a sopportare la caduta di tetti fatiscenti di casupole per secoli in equilibrio instabile, rimaste in piedi per mutuo soccorso di quelle adiacenti». Così, mentre sul greto del Piave i vigili del fuoco volontari compiono le esercitazioni previste dal loro dodicesimo congresso, il dottor Mario Fabbri, un magistrato che fu severo rappresentante della pubblica accusa nel primo processo del Vajont, conclude la sua relazione al convegno nazionale di studio e di proposte.

Longarone realizza in questo modo il suo «progetto 83»: una serie di iniziative culturali per ricordare a tutti l'immane tragedia che nel '63 sconvolse e cancellò il paese, ora risorto, ma non immemorabile.

Ieri, dunque, chi al volare degli elicotteri, che si alzano e si abbassano agili e

A Longarone un convegno con Zamberletti, sindaci, magistrati, tecnici, popolazioni

Il Vajont ammonisce e chiede una legge che protegga davvero

Gli insegnamenti drammatici del passato - «Occorre uno strumento che coinvolga e rispetti tutte le comunità»

instancabili nella valle, si è discusso di protezione civile e della legge relativa che giace ancora inapprovata in Parlamento, di volontariato, di rapporti fra Stato ed enti locali, di coordinamento, di prevenzione e di previsione, di ruolo della scienza e della magistratura.

Innanzitutto la legge. Perché trova tanti ostacoli alla sua approvazione? «Io mi rendo conto — sostiene il ministro per la Protezione civile Zamberletti — delle difficoltà del Parlamento nell'esaminare una legge che non è facile. La tentazione di fare del corpo della protezione ci-

vile un mostro che si occupa di tutto e di tutti è forte. Ma sarebbe anche la soluzione più sbagliata. Bisogna invece fare della protezione civile un atto di massa che coinvolga e rispetti le comunità locali, le renda protagoniste, non oggetto dell'assistenza».

Legge difficile che vuol mutare modelli di comportamenti, di cultura: che «non può non prendere avvio — sostiene l'on. Cuffaro, del PCI — dalle drammatiche esperienze fatte a Longarone; ma anche nel Friuli e in Irpinia», che deve «operare — aggiunge il dottor Fabbri — per preparare la collettività

a difendersi da quei colpi che le caratteristiche naturali del nostro bel suolo ci riservano con cadenza ormai ripetitiva».

L'esperienza ci insegna, dice ancora il magistrato, quanto sia ormai maturo il tempo per «adeguare l'intero corpo delle norme penali sulla tutela della incolumità pubblica, ponendovi alla base, come irrinunciabile presupposto, la sollecita approvazione della legge per la protezione civile, non più vista in chiave di mero soccorso ai sinistrati, ma come strumento di attiva prevenzione delle calamità, non più

esaltando l'aspetto assistenzialistico dello Stato, ma cedendo il passo a un'organizzazione efficiente e previdente, espressione e patrimonio della comunità come cultura civile da immettere nel circuito educativo, come elevazione morale individuale e come collettiva responsabilità».

Altro tema del dibattito di ieri il volontariato. Se ne è fatto appassionato difensore il geometra Paolo De Paoli, presidente dell'Associazione nazionale dei vigili del fuoco volontari. «In Italia siamo troppo pachi — ha detto — e non ci siamo mai sviluppati

come era auspicabile in maniera organica, perché siamo legati mani e piedi da norme e regolamenti che risalgono al 1941».

L'Italia, anche in questo campo, vive una situazione assurda. Ci sono da noi 20.000 vigili del fuoco permanenti contro 3.000 volontari: ma in Austria i permanenti sono 2.000 contro 180.000 volontari, in Francia 12.000 contro 120.000, in Portogallo 800 e 130.000, in Germania addirittura 16.000 vigili del fuoco permanenti e 900.000 volontari. L'unica regione italiana ad avere una situazione europea è il Trentino Alto

Adige. Qui infatti solo i due capoluoghi (Trento e Bolzano) sono presidiati da vigili del fuoco permanenti, mentre nelle altre località operano 10.000 volontari coordinati dalla regione.

Eppure il volontariato ha svolto, in situazione di emergenza, compiti egregi. Attenzione però — avverte Zamberletti — a noi «serve il volontariato organizzato dalle associazioni, perché qui si sviluppano le sue capacità, la sua professionalità. Il singolo volontario autonomo molte volte crea più problemi dei benefici che è capace di dare».

Perché allora non ci sono anche in Italia almeno 120.000 vigili del fuoco volontari (cioè quanti ne esistono in Francia)? Zamberletti tenta una risposta: perché il volontariato non è ancorato alle realtà locali, è ancora concepito culturalmente come una specie di «volontariato dello Stato». L'esperienza del Trentino Alto Adige, ma anche di altre località, ci induce invece a credere che diverse sono le strade da seguire.

Ino Iselli

Ancora una grande iniziativa a favore dei consumatori

SFIDA COOP AL CAROVITA

Grandi risparmi sui prodotti Coop

In risposta agli aumenti ingiustificati che si verificano ogni anno all'inizio dell'autunno, la Coop ha lanciato un programma di iniziative per contenere i prezzi.

Fino all'11 ottobre grandi risparmi sui prodotti con marchio Coop: 300 prodotti di largo consumo che ti offrono qualità, convenienza e informazione.

Informazioni Coop

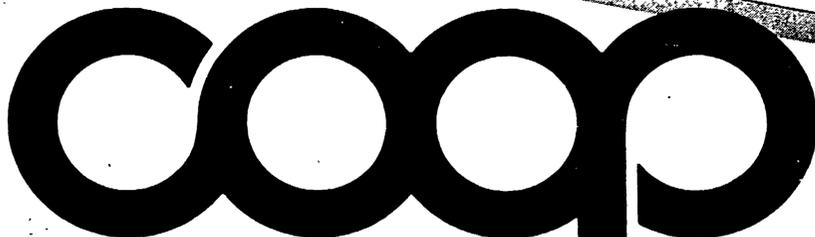
I PRODOTTI CON MARCHIO COOP (fino all'11 ottobre)

OLIO DI OLIVA COOP 1 litro	2.690	OLIO SEMI DI GIRASOLE COOP 1 litro	1.290	CAFFÈ PRESTIGIO COOP sachetto 200 g	1.520
THE COOP 50 litri	970	FETTE BISCOTTATE COOP confezione da 100	1.350	BISCOTTI COOP FROLLINI NOVELLINI 500 g	1.100
BURRO COOP panetto 250 g	1.280	YOGURT COOP alla frutta 125 g x 2	590	FETTINE DI FORMAGGIO COOP 190 g x 10	1.150
TONNO COOP all'olio di oliva 170 g	1.290	PASSATA DI POMODORO COOP 400 g	270	FAGIOLI CANNELLINI COOP 400 g	410
MAIONESE COOP vasetto 450 g	1.270	SUCCHI DI FRUTTA COOP 125 g x 6	890	CREMA SPALMABILE COOP 800 g	2.560
CONFETTURA COOP gusti normali 400 g	820	SAPONETTA COOP bagno 3 pezzi da 130 g	1.100	ASSORBENTI COOP confezione da 20	1.100
PANNOLINI-MUTANDINA COOP primi passi confezione da 28	5.380	COOP STOVIGLIE liquido Kg 2	1.350	FUSTINO COOP PER LAVATRICI kg. 4,800	6.780

Giovedì sciopero di 4 ore nelle cartiere Fabbri

ROMA — Quattro ore di sciopero sono state proclamate per giovedì in tutte le cartiere Fabbri-Bonelli dalla Federazione lavoratori dello spettacolo e della informazione. Assemblee si svolgeranno in tutti gli stabilimenti mentre incontri urgenti sono stati chiesti dal sindacato a Fabbri e Bonelli (che negli ultimi anni hanno costituito un vero e proprio monopolio privato della carta attingendo a piene mani alle sovvenzioni statali) e al ministro dell'Industria, Marcora.

In questo modo la Federazione unitaria intende reagire alla decisione di Fabbri e Bonelli di mettere in liquidazione la cartiera Valtellina, di chiedere l'amministrazione controllata per gli stabilimenti CIR, CRDM (queste ultime rilevate tre anni fa dalle Partecipazioni statali con una dote di 26,5 miliardi), Arbatex e Valtellina. Il sindacato ha deciso anche di convocare il coordinamento nazionale del gruppo. Per alcune centinaia di lavoratori è già scattata la cassa integrazione. Da tempo corrono voci sulle difficoltà del gruppo Fabbri, ma anche su manovre messe in atto dal «re della carta», divenuto arbitro unico di un settore strategico per la libertà di stampa, grazie alla complicità di governi e ministri. Ora si teme che la crisi del gruppo — in parte da addebitare, secondo indiscrezioni, alla mole di debiti a breve contratti da Fabbri col vecchio Ambrosiano — si possa risolvere nella perdita di centinaia di posti di lavoro e in un nuovo salasso delle pubbliche finanze chiamate a compiere opere di salvataggio.



È dei consumatori. E lo dimostra.